Esce ogni domenica. Questo numero costa L. 2,60 (Estero, Fr. 3.20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 30. Milano - 23 luglio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

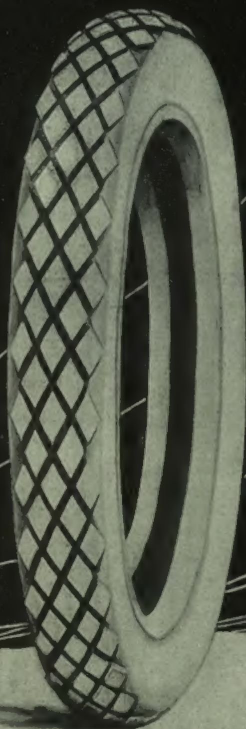


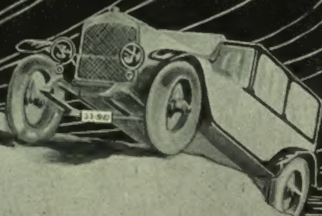
UN NUOVO ASTRO!

GOOD YEAR

PNEUS A CORDA

DA.MOLTI.PREFERITO.AD.OGNI.ALTRO.
IL.PIU'.ECONOMICO.PER.OGNI.KM.
ESIGETE.QUESTO.DISEGNO.





AGENZIA . GENERALE . ITALIANA . LUCCA


GARGOYLE


GARGOYLE



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 30 - 23. Luglio 1922. ITALIANA Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

LA GRANDE VITTORIA ITALIANA NEL CIRCUITO DI STRASBURGO.

(Fotografia Rol.)



FELICE NAZZARO SU « FIAT » CON PNEUMATICI PIRELLI HA VINTO IL GRAN PREMIO DELL'A. C. DI FRANCIA, DISPUTATO A STRASBURGO IL 15 LUGLIO.



La vittoria italiana di Strasburgo. Del Parlamento e d'altre cose.

Al circuito di Strasburgo due grandi vittorie italiane; una funestata da un lutto; chè sempre noi dobbiamo farci largo nel mondo con angoscia e con sagrificio. Diciamolo a nostra gloria. Nulla ci fu facile mai. Neppure ottenere il riconoscimento dell'opera nostra, quando fu più evidente.

Biagio Nazzaro è morto poco prima di raggiungere la meta agognata; ucciso non dalla lotta, ma dalla vittoria, che era nostra quand'egli fu travolto. Già era certo di giungere tra i vincitori, tutti italiani, uno del suo sangue. Così la gioia ci muore nel cuore; non l'orgoglio; più amaro, ma più saldo; severo, senza jattanze, ma risoluto.

Chi ha assistito all'estero a qualche gara sportiva alla quale hanno partecipato gli italiani, ha sempre sentito che questi erano soli, armati della loro eroica volontà, non contro singoli avversari, ma contro organizzazioni formidabili, contro uomini che avevano dietro di loro la protezione dei loro governi, le simpatie propizie, utili, attive della folla; tutte le opportunità, tutto il conforto di immense solidarietà. I nostri, poveretti, che talora erano figli del popolo, ignari della lingua del paese che li ospitava, schietti, semplici, intimiditi, erano sempre esposti alle sopraffazioni. Perchè la loro vittoria non fosse contestata bisognava che essa fosse schiacciante. Dove ci son giurie, i cavilli abbondano contro gli italiani. In Danimarca si voleva addirittura squalificare Frigerio, cercando di far passare per corsa la velocità del suo passo. Si noti che in Inghilterra gli fu, poco dopo, decretata una medaglia per la regolarità, per la perfezione, per l'eleganza della sua marcia. Se non fosse intervenuto un bravo italiano, un signore danese, rivestito di non so quali cariche, stava per posar la mano sopra un braccio di Frigerio e fermarlo. Poi, si sarebbe sconfessato questo zelante; ma intanto Frigerio sorpreso, fermato, avrebbe perduto un tempo prezioso, e, a conti fatti, il danno sarebbe stato tutto suo. E nella stessa Inghilterra, dove Frigerio ebbe la sua più alta consacrazione, poche settimane prima un mascalzone non aveva gettato un secchio d'acqua addosso a un podista italiano, facendogli, in tal modo, perdere una vittoria già quasi afferrata? Oh se quel secchio fosse stato buttato addosso a un inglese o un francese, che strida, che proteste! Ha sguazzato un italiano. E silenzio! Il silenzio ci accompagna sempre. Silenzio ufficiale nostro davanti alle sopraffazioni straniere; degli stranieri, quasi sempre, quando vinciamo noi. Ricordiamo tutti che a Parigi, tre, o quattro, o cinque italiani, vinsero soli, le più importanti gare di nuoto sulla Senna. Non ebbero un applauso. Passarono, intirizziti, tra il silenzio della folla. Miserie.

Malgrado questa ostilità permanente, le nostre vittorie mondiali non si contano più. Da Nedo Nadi, a Frigerio, dai nostri bei cavalieri che hanno trionfato a Londra, a Felice Nazzaro, che è quasi un veterano, e che, negli ultimi giri del circuito, si lanciò nella folle velocità, portando nel cuore il presentimento della disgrazia toccata al suo giovane nipote, in ogni luogo, senza che il governo faccia nulla per loro, più forti se han dietro di loro l'ausilio di potenti case industriali, più disperatamente audaci se nessuno li aiuta, come il piccolo piè veloce tipografo milanese, gli italiani costringono gli altri popoli a imparare il loro nome, ad ammirare la loro audacia, la loro forza, la loro agilità, la loro destrezza, la disciplina che li ha temprati, la genialità che pone nel loro gioco una continua brillante novità. Si va avanti, tranquillamente, meravigliosamente. Nè basta andar avanti; nè basta giungere. A Strasburgo, Felice Nazzaro aveva vinto, e lo lasciavano correre ancora, senza segnalargli che egli aveva varcata la meta. Il giudice s'era turbato perchè aveva appreso in quel punto, si disse, la morte del giovine Biagio. L'hanno fischiato. Hanno fatto bene. Io mi associo a quei fischi. Perchè il turbamento, la cecità, le perplessità che ritardano la proclamazione delle vittorie italiane, sono troppo frequenti. Gli atleti degli altri paesi, trovano giudici che non si turbano mai.

E voglio notare un particolare curioso. Ogni volta che uno schermidore o un corridore italiano vince, c'è un movimento di sorpresa. La superbia degli altri paesi impedisce che possa essere considerata, tra le possibilità, quella che un italiano superi i campioni d'altre razze. Eppure, ormai, queste sorprese non si contano più; non dovrebbero, anzi, essere più sorprese. E non lo sono, infatti. Ma è elegante fingere che lo siano. È un gentile accorto modo di attenuare le vittorie italiane, farle credere inaspettate, dando loro un carattere d'eccezione, parlandone come di casi che proprio non si potevano prevedere. C'è da sdegnarsi di questa lunga, immutabile storia di malevolenze? No; meglio è continuare a tacere e a lavorare. Questo fervore meraviglioso, questa tenacia, questa allegrezza di speranza, stanno dando all'Italia un posto negli *sports*, che nessuna congiura, nessuna ostilità potrà toglierle. Vittorie come questa di Strasburgo, così patente, così piena, così sicura, creano una pubblica opinione europea, che sommergerà le reticenze delle giurie, gli intrighi delle camarille, e desterà l'ilarità davanti alle guasconate di quelli che, prima di iniziare una gara, una lotta, un *match*, hanno sempre l'alloro in tasca, e, poi, devono rassegnarsi a vederlo in testa ai nostri. C'è una grande bellezza anche in questa fatica italiana male incoraggiata, male premiata, solitaria, silenziosa, spesso tutta idealistica. Io, quando penso al piccolo Frigerio, che da solo, è giunto ad essere campione del mondo, e, tornando a casa dopo aver battuto tutti i suoi formidabili avversari, deve rimettersi alla cassetta, a maneggiare i caratteri di piombo, perchè la sua fama europea non gli ha fruttato tanto da concedersi un mese di riposo, riconosco in lui uno dei più espressivi rappresentanti della nostra razza, per la quale tutto è lavoro; probo, assiduo, cotidiano lavoro, anche la conquista della gloria; e che dopo ogni gesta mangia il suo povero pane sudato, o tutt'al più canta. Come il poeta del Carducci, più non chiede.

❦

Avremo la crisi? Quando questo numero dell'ILLUSTRAZIONE uscirà il ministero Facta sarà ancora in piedi? O un altro ministero, ahimè, altrettanto inutile alla vita italiana, avrà preso il suo posto? Queste cose sono, per ora, sulle ginocchia di Giove; e io non mi rizzerei neppure sulla punta dei piedi, per dare ad esse un'occhiata. Noi siamo ormai ridotti a tale, per la miseria puerile dei dibattiti ai quali assistiamo, che leggiamo più volentieri la descrizione d'una corsa ciclistica che il resoconto delle sedute alla Camera; a meno che in queste sedute i deputati non si piglino a pugni; e, in questo caso, non siamo noi che ci accostiamo al Parlamento; è il Parlamento che invade il campo dello Sport.

Crisi, dunque, probabile. Parlamentare o extraparlamentare? Questo il problema! Una crisi extraparlamentare è una specie di congiura di palazzo, di quelle che usavano a Bisanzio, e finivano con qualche imperatore sgozzato; ma, grazie agli dei, si tratta ora di congiure tascabili, a buon prezzo, senza sangue, senza orrore, e anche, diciamolo pure, senza coraggio. Gesta ripugnanti, compiute al buio. Ma ci hanno avvezzato anche ad esse e non protestiamo più. Siamo mitridatizzati.

Ma nel disdegno di queste cose, dal quale siamo presi, il satiretto dell'ironia viene a suggerirci ricordi curiosissimi. Per quattro carte bruciate in casa di un deputato che aveva promesso ben altri incendii ai contadini frenetici di aizzate prepotenze, (e, per conto mio, deploro anche il falò delle carte cremonesi) si ode gridare da tutti i diavoli divenuti eremiti che si massacrano le libertà costituzionali. Care anime! E dov'erano le libertà costituzionali quando si fermavano i treni perchè portavano soldati; o semplicemente perchè in uno scompartimento di terza classe viaggiava quieto, tacito, un povero prete bergamasco? Dov'erano le libertà costituzionali quando le bandiere tricolori venivano lacerate; e una ardita fanciulla che difese il tricolore, fu picchiata da parecchi eroi, unitisi insieme per sopraffare una debole donna? E quando gli ufficiali, reduci dalla guerra, indossanti la divisa, non solo per amore, ma, tra l'altro, anche per dovere, venivano disarmati, percossi, svillaneggiati, le libertà costituzionali erano forse in villeggiatura? Gli insulti, le bastonate, distribuite con larga prodigalità ai credenti che uscivano di chiesa, o andavano in processione; i maltrattamenti alle monache che passeggiavano con alcune loro educande, come mai non hanno provocato le proteste dei deputati che ora inorridiscono? Ah, quando, reduci dai comizi, i socialisti passavano per le vie di Milano fracassando i vetri e gridando ai vili borghesi che avrebbero tagliata loro la testa, erano i magnifici, trionfali, gloriosi assertori delle libertà costituzionali? L'occupazione delle fabbriche, i sequestri di persona, i massacri di Torino, l'eccidio di Palazzo Accursio a Bologna, tutte pagine d'oro da incidere nella storia delle suddette libertà! E quando i tramvieri, perchè un loro collega è costretto a cambiar casa, fermano i carrozzoni, e costringono la gente ad andare a piedi, la libertà tripudia, la costituzione si sganascia ridendo di gioia. *Medice cura te ipsum!* L'insegnamento venne da cattedre rosse; e chi lo impartiva era pagato con stipendi polposi e sugosi.

Se ci furono degli alunni, anche non regolarmente inscritti al partito, che hanno imparato; se il rovente ricordo dei dolori patiti, conduce gli avversari dei socialisti ad eccessi, solo coloro che si astennero dalla violenza, hanno diritto di sentirsene addolorati. Gli altri hanno il dovere di star zitti. Perchè non c'è nessuno, che abbia spirito d'equità, che, posto tra gli assassini di Scimula e di Sonzini, e i detentori dei fiammiferi che hanno bruciate poche scartoffie di un deputato di Cremona, non si schieri dalla parte di questi ultimi.

Nobiluomo Vidal.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

TRA FASCISTI E SOCIALISTI.

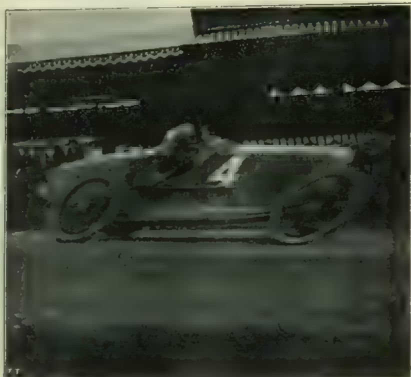


L'ITALIA: *Attenti, ragazzi, perchè finirete col colpire me....* (Dis. di E. Sacchetti.)

AL CIRCUITO DI STRASBURGO.



La partenza dei 19 concorrenti per la gran corsa.



(Fot. Rol.) Il passaggio del vincitore Nazzaro davanti alle tribune, nell'ultimo giro.

Le grandi manifestazioni sportive in Francia che hanno avuto luogo nella scorsa settimana segnano una incontrastata vittoria degli uomini e delle macchine italiane, tanto nella gara motociclistica del 12 luglio che nella grande gara automobilistica per la Coppa all'A. C. di Francia.

Le odierne vittorie segnano una brillante rivincita degli insuccessi dello scorso anno a Brescia e della recente Targa Florio corsa in aprile sul Circuito delle Madonie. L'industria italiana e l'ardire dei nostri corridori hanno rinnovato i fasti delle meravigliose vittorie riportate negli anni che precedettero la guerra, e tutta Italia ne ha gioito. Diamo ora un rapido riassunto delle due prove e dei dolorosi incidenti che costarono la vita di uno dei giovani e più valorosi corridori.

Il primo trionfo fu riportato dalla Garelli che con tre macchine partenti nel Gran Premio dell'Unione Motociclitisca Francese ebbe i tre primi posti in classifica. Sui 344 km. del percorso, dalla partenza all'arrivo, nessun concorrente con macchina straniera ha potuto inquietare la gloriosa marcia dell'*equipe* di Garelli che giunta al traguardo al completo (tre arrivati su tre partenti) ha segnato la più superba affermazione della motocicletta e dei guidatori italiani. Ma senza sminuire il valore della prova motociclistica l'attesa d'ansie e di speranze era per il Gran Premio dell'Automobile Club di Francia.



Biagio Nazzaro, nipote del vincitore del Gran Premio, vittima di un incidente di macchina.



Pietro Bordino, che ha compiuto il giro più veloce (140 km. all'ora) nel Circuito di Strasburgo. *(Fotografia Rol).*

Su 19 concorrenti presentatisi alla partenza, che fu data simultaneamente, solo tre terminarono la corsa. E la vittoria italiana appare più significativa quando si pensa che sui 60 giri compiuti dai concorrenti, una sola volta apparve al comando una macchina straniera. Decimazione di uomini e di macchine nella prova massacrante per la velocità a cui fu condotta dalle Fiat, per l'esperienza tecnica del veterano Nazzaro, già vittorioso sullo stesso circuito nel 1907, che con questa vittoria ha iniziata la sua brillantissima *rentrée*. Presa la testa al primo giro, Felice Nazzaro inizia la corsa incalzato dai *leaders* delle macchine straniere.

Alla fine del quinto giro è Bordino che guida la marcia con una velocità folle cosicchè i concorrenti che forzano troppo i rispettivi motori devono ben presto cedere ai 140 km. all'ora del *recordman* del giro. Al 30° giro le Fiat instancabili in testa non sono seguite che da cinque macchine straniere, ed al 40° solo le Bugatti seguono a grande distanza le vetture di Bordino, di Nazzaro Felice e Biagio; lotta la per le prime posizioni va facendosi sempre più accanita.

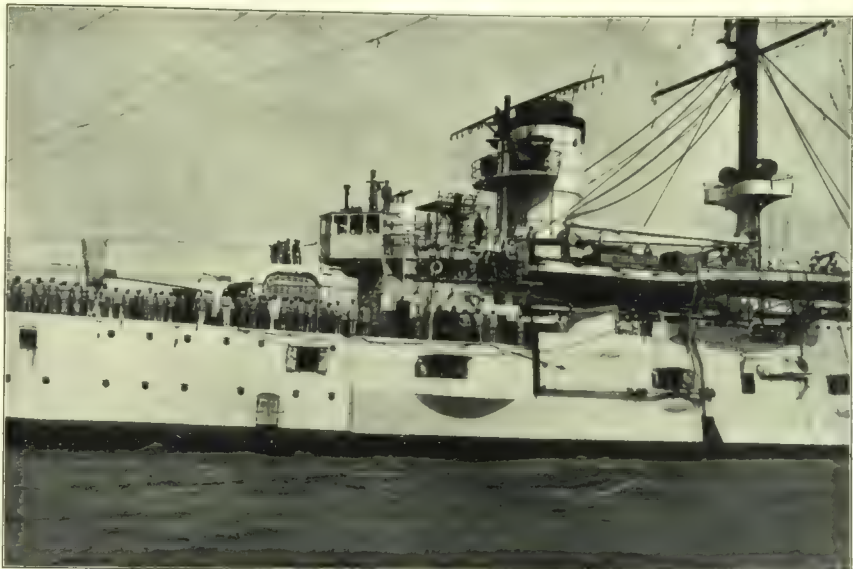
E qui i dolorosi incidenti che strapparono alla vittoria finale Bordino e Biagio Nazzaro; per il primo tutto si ridusse ad una spaventosa caduta, ma per Biagio Nazzaro, lanciato sul rettilineo a 160 km. all'ora, l'incidente fu mortale. Nipote del vincitore della corsa, Biagio Nazzaro, fu uno dei più ardimentosi motociclisti italiani. Motociclista completo, detentore di *récords*, che non saranno tanto presto raggiunti, incoraggiato dall'esempio dello zio, smanioso di trionfi al volante, ha trovato la morte nella terza prova automobilistica alla quale partecipava.



Erminio Visioli, che con la moto *Garelli*, ha vinto il Gran Premio motociclistico internazionale di Strasburgo il 13 luglio.

Molto lusinghiero per l'industria italiana il fatto che tutte e tre le prime vetture arrivate erano montate su Pneus Pirelli che non ebbero alcuni guasti su nessuna delle macchine durante tutto il percorso

LIVORNO: LA PARTENZA DEL PRINCIPE UMBERTO PER LA CROCIERA NAVALE D'ISTRUZIONE.

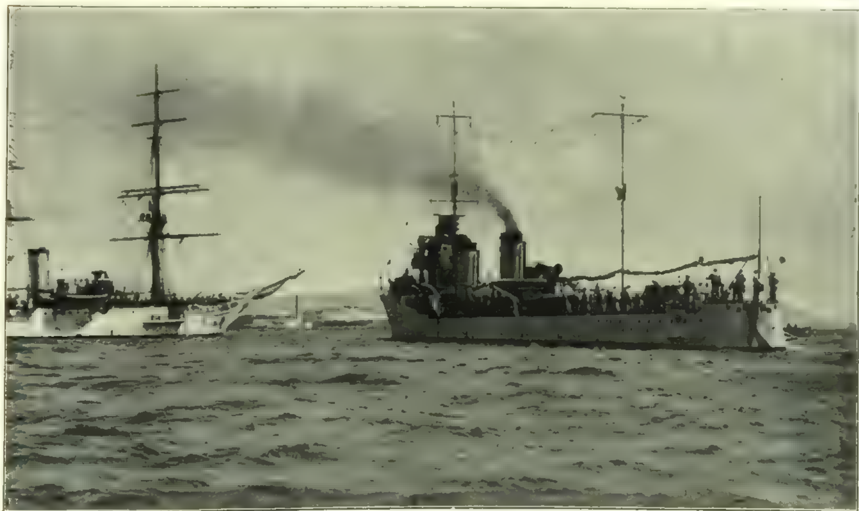


La R. N. Scuola *Ferruccio* (comandante Cantù) in partenza da Livorno il 15 luglio. Sul palco di comando si vede il Principe Umberto nella posizione di saluto

Il pomeriggio del 15 luglio hanno lasciato Livorno le RR. Navi *F. Ferruccio*, comandante Cantù, *San Martino*, comandante Gravina, e *A. Vespucci*, comandante Riccardi, per compiere la consueta campagna navale d'istruzione.

Mentre il *Vespucci* è destinato a toccare porti del Mediterraneo, e a compiere la massima parte delle sue navigazioni a vela, l'incrociatore *Ferruccio* e il nuovissimo cacciatorpediniere *San Martino* si dirigono per Gibilterra e si recano per Spagna, Inghilterra, Belgio, in Scandinavia.

Sul *Ferruccio*, a seguire la campagna d'istruzione, s'imbarcò, come è noto, S. A. R. il Principe Ereditario. Di questo viaggio l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si occuperà con alcuni articoli illustrati del prof. Pietro Silva.



La R. N. *Vespucci* (comandante Riccardi) e la *San Martino* (comandante Gravina) in partenza con gli allievi dell'Accademia Navale.



RAFFAELE CADORNA.[1]

Nel giugno 1862, quando Raffaele Cadorna, trasferito a Perugia, lasciò con la sua divisione gli Abruzzi, dove per più di un anno aveva saputo operare con grande energia e notevolissimi risultati nella repressione del brigantaggio, un giornale di Chieti, la *Gazzetta dei Comuni*, ne annunziava la partenza così: «Siamo in grado di annunciare che il luogotenente generale Cadorna è stato traslocato con la sua divisionea Perugia a guardare i ponti del Tevere ai confini del Patrimonio di San Pietro. *Egli forse sarà il primo a passarlo e ad entrare nella nostra capitale*». In questo vaticinio si trovava concorde anche l'altro giornale di Chieti, *Il Campanaio*, che augurava al generale di toccare *il primo il Campidoglio*.

Nel settembre 1870, quando scoccò l'ora fatale per il raggiungimento delle aspirazioni nazionali su Roma, l'uomo che all'opinione pubblica e al governo apparve naturalmente spontaneamente come il più adatto a guidare l'impresa, ardua quant'altre mai per le ripercussioni che poteva suscitare e nella condotta della quale erano quindi necessarie superiori doti di energia, di abilità, di tatto, fu Raffaele Cadorna.

Chi legge il libro che Luigi Cadorna ha ora scritto sul padre Raffaele, comprende agevolmente le ragioni dei vaticini dei giornali abruzzesi nel giugno 1862 e della scelta del governo nel settembre 1870. Dalle pagine di questo libro, tutte materiate di fatti e di documenti, balza una magnifica austera figura di uomo, di soldato, di capo. Uomo, che l'indocilità e gli scatti della giovanile natura esuberante, manifestatasi tale da preoccupare il padre e i superiori negli anni di Accademia militare, seppe piegare e trasformare in energie di un virile carattere, fiero e diritto. Soldato, degno di occupare un posto fra quelli leggendari del vecchio Piemonte, che del sano sentimento religioso, del culto della patria, della fedeltà al re, dell'ossequio assoluto e intransigente alle leggi del dovere e dell'onore, sapevano costituirsi come una salda incrollabile fortezza morale, entro la quale resistere, senza piegare, a tutte le vicissitudini e a tutte le bufere. Capo, che nel guidare e nel compiere le imprese e le missioni affidategli, rivelò sempre singolari qualità di intelligenza lucida e precisa, di giudizio ponderato e acuto, di fermezza nelle decisioni.

E imprese e missioni non gli mancarono fra le più complicate e rischiose e irte di difficoltà e di responsabilità, in 45 anni di carriera militare, svoltisi per gran parte nel turbinoso e decisivo periodo della repressione italiana.

In tale carriera, l'impresa di Roma, che è quella per la quale Raffaele Cadorna resta nella storia, si presenta come il vertice di un'ascesa, vertice raggiunto dopo un serie di tappe memorabili.

È capitano nella guerra del 1848; maggiore comandante di battaglione nel 1855 in Crimea, dopo di aver fatto volontariamente, come addetto al quartier generale del generale Saint-Arnaud, una parte della campagna francese in Algeria nel 1851; tenente colonnello capo di Stato Maggiore della 5ª. divisione, poi promosso colonnello per merito di guerra, nella campagna del 1859; ministro della guerra per cinque mesi nel governo provvisorio toscano presieduto da Bettino Ricasoli nel 1859-60; comandante di divisione nella campagna delle Marche e dell'Umbria nel settembre 1860; comandante generale in Sicilia nel 1861 e poi nel 1862 in Abruzzo per la repressione del brigantaggio; comandante di divisione e poi di corpo d'armata nella campagna del 1866; luogotenente generale in Sicilia per sedare la rivolta di Palermo nel settembre del 1866; poi incaricato di analoga missione nell'Emilia nel 1869, all'epoca delle agitazioni contro la tassa di macinato; capo della spedizione romana del 1870; infine comandante del dipartimento militare di Torino fino al 1877.

*

Tutte queste tappe della carriera del Cadorna si presentano onorevoli e memorabili; a molte poi è legato il ricordo di avvenimenti importantissimi e decisivi del Risorgimento. Ministro della guerra nel 1859-60 in Toscana, si trovò il Cadorna non solo di fronte alle difficoltà di organizzare le forze militari in mezzo ad una popolazione restìa o per lo meno molto tepida per la milizia, ma anche di fronte al problema di impedire il piano di Garibaldi di sconfinare con le forze della Lega degli Stati dell'Italia Centrale, e quindi anche della Toscana, nel territorio pontificio. Il problema era anche più grave per il fatto che, fino a un certo momento, il piano garibaldino ebbe anche l'appoggio del Farini e del Fanti. Fu quindi necessaria tutta l'energia e l'avvedutezza del governo provvisorio toscano per impedire un tentativo che poteva suscitare, mentre si era in una situazione delicatissima e incerta, contemporaneamente le ostilità della Francia e dell'Austria, e favorire le mene dei principi spodestati per la restaurazione nell'Italia Centrale.

Nel 1866, comandante di una delle otto divisioni del corpo di Cialdini che doveva operare sul Po, il Cadorna partecipò al famoso convegno di Bondeno il 25 giugno, nel quale il Cialdini decise di rinunciare al piano del passaggio del Po. Il capitolo in cui sono narrati questi avvenimenti del 1866 è forse il più importante del volume. I documenti lasciati da Raffaele Cadorna e le argomentazioni di cui, pubblicandoli, li correda Luigi, chiudono in modo, a nostro giudizio, definitivo le discussioni a cui dette origine la condotta di Cialdini in quello storico momento; e le chiudono sfavorevolmente al Cialdini stesso, in quanto può ritenersi ormai dimostrato che Cialdini, non passando il Po, disobbedì a un ordine esplicito ricevuto dal Re; che nel convegno di Bondeno, convegno e non consiglio di guerra come volle chiamarlo poi il Cialdini, non risultò affatto l'unanime parere dei generali divisionari nella rinuncia al tentativo di passaggio, ma accadde invece che il Cadorna, appena aprì bocca per sostenere l'idea del passaggio, ebbe interrotta e tolta la parola dal Cialdini, il quale, per di più, non portò a conoscenza dei generali l'ordine ricevuto dal Re; infine, che fu la rinuncia del Cialdini al passaggio del Po e la sua ritirata su Modena a paralizzare le possibilità di una ripresa offensiva dei corpi d'armata che erano sul Mincio. Nella seconda fase della disgraziata campagna del 1866, Raffaele Cadorna, promosso comandante di corpo d'armata, ebbe il comando delle truppe che dovevano occupare Gorizia e procedere poi verso Trieste, ed eran giunte quasi all'Isonzo, quando ad arrestarle e poi a farle retrocedere sopravvenne l'armistizio di Cormons, evento infausto e tremendo, ma inevitabile in seguito all'abbandono prussiano stipulato nell'armistizio di Nikolsburg. Ma Raffaele con la sua avanzata aveva quasi aperte le vie e segnate le mete alle quali cinquant'anni dopo doveva muovere, chiamato dal destino, il figlio Luigi. Fatto che ha valore di simbolo a dimostrare il nesso che alla sfortunata impresa del 1866 lega la gesta iniziata nel 1915, e a indicare in questa la necessaria fatale continuazione di quella....

Finita la guerra, il Cadorna non conosce riposo, perchè il governo lo destina ad un'altra missione, ben più aspra e dolorosa per il suo cuore di italiano: quella della repressione della sommossa scoppiata nel settembre 1866 a Palermo per opera di elementi sovversivi borbonici e clericali, per l'occasione uniti nel tentativo rivoluzionario. E fu in quell'occasione che il Cadorna, pur così intimamente e profondamente religioso e credente, seppe assumere un atteggiamento energico di fronte al clero che avea partecipato alla rivolta, e di fronte allo stesso arcivescovo, al quale rivolse un pubblico biasimo per il contegno tenuto.

Certo anche il ricordo di questo atteggiamento, che dimostrò come il Cadorna appartenesse a quella vecchia guardia di autentici liberali piemontesi che sapevano unire il sincero sentimento religioso con la ferma difesa dei diritti dello Stato laico, dovette contribuire a determinare la scelta di lui per il comando dell'impresa del 1870.

Dopo tale impresa, la cui eco si propagò attraverso tutto il mondo, il silenzio operoso degli anni di comando a Torino, impiegati a studiare il problema delle fortificazioni al confine occidentale, finchè, nel maggio 1877, improvviso e inaspettato giunse a colpire il generale ancora valido il provvedimento del collocamento a riposo, provvedimento che, per il modo e le circostanze in cui venne preso e per gli altri generali che insieme al Cadorna colpì, ebbe tutto l'odioso carattere di una vendetta politica degli uomini della Sinistra, pervenuti al potere l'anno prima. Grande fu il clamore suscitato dal provvedimento e vivace la reazione nell'opinione pubblica; molte vie di protesta si aprivano al colpito, tra le quali anche quella della tribuna parlamentare, perchè il Cadorna, dopo aver fatto parte della Camera dal 1849 al 1872, era stato nominato senatore. Il generale si chiuse invece nel più assoluto riserbo, occupando i giorni della sua valida vecchiaia ad accudire ai doveri delle cariche pubbliche a cui fu chiamato in Torino e a scrivere la narrazione dell'impresa del 1870. E silenzioso e in disparte rimase anche nel 1895, quando la celebrazione del 25.° anniversario della liberazione di Roma, venne a suscitare nuove manifestazioni e, purtroppo, anche nuove polemiche intorno al memorabile evento, nel quale egli aveva avuto tanta parte. Morì due anni dopo a Torino, ottantaduenne.

*

Tale l'esistenza austera e pura che Luigi Cadorna ha narrato in un libro la cui lettura interessa e appassiona al sommo grado. Merito della materia di cui il volume è formato, merito anche dell'autore. I pregi di scrittore, di espositore, di critico, che già avevamo ammirato nei due volumi su *La guerra alla fronte italiana* e nella prefazione e nella scelta degli scritti di Raimondo Montecuccoli, ritornano in questo nuovo libro, e aggiungono al suo alto valore storico, un valore letterario. Ricordiamo, ad esempio, le pagine in cui sono tratteggiate a grandi linee le caratteristiche dei piani di guerra e della condotta delle operazioni nel 1848-49, nel 1859, nel 1866, pagine di rara efficacia, nelle quali le acute osservazioni dell'uomo di guerra che giudica da par suo su cose di guerra, sono presentate in una forma mirabile per sobrietà e perspicuità.

Ed anche un altro fascino ha il libro: quello di rivelarci in ogni pagina, tra il protagonista della narrazione e lo scrittore, tra il padre e il figlio, una straordinaria, una assoluta identità intellettuale e morale; per cui può dirsi che nel caso dei Cadorna l'umana nobiltade è ben discesa per li rami, e che il figlio continua, in tutta l'estensione del significato della parola, il padre, così come nel 1915 ha preso a continuare l'opera lasciata interrotta dal padre verso l'Isonzo nel 1866, e che attraverso le fasi della vita e le caratteristiche della mentalità e della natura del padre, si spiega la formazione e la preparazione del carattere, della mentalità, dell'opera del figlio.

Da questo punto di vista, il libro, così come è stato concepito e steso, ha anche un alto valore psicologico, per chi voglia studiare e intendere la personalità di Luigi Cadorna, dell'uomo cioè che, pur con le sue manchevolezze e i suoi errori, campeggia come una delle più interessanti, delle dominanti figure nell'epoca grandiosa e tremenda che le nostre generazioni hanno attraversato.

PIETRO SILVA.

[1] LUIGI CADORNA, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento Italiano*. Milano, Treves. In-8. L. 30.

ER PROFESSORE DE FILOSOFIA.

Lo chiamaveno er Matto, poveraccio!
Invece era un filosofo, purtroppo!
Pallido, allampanato, mezzo zoppo,
con un fascio de libbri sotto ar braccio,
pareva che covasse li misteri
dedietro ar vetro de l'occhiali neri.

A mezzogiorno lo vedevo spesso
ch'entrava a l'Osteria de la Speranza,
pe' cojonà' lo stomaco e la panza
con un po' de minestra e un po' d'allesso,
chè er professore, fra li tanti guai,
magnava poco e chiacchierava assai.

Se aveva da discute d'una cosa
pesava le parole, e piano piano
se grattava la barba co' la mano
con una mossa seria e pensierosa,
come se ricercasse in mezzo ar pelo
l' idee che je veniveno dar Celo.

E che discorsi! Robba mai sentita!
Dice: — Laonde la Ragione pura
dimostra come in tutta la Natura
esiste un'armonia prestabilita:
er Sole è tondo, ma se fosse ovale
se chiamerebbe Sole tale e quale.... —

Benchè nessuno ce capisse un fico
tutti quanti je davano raggione;
e quanno l'oste, ch'era un vassallone,
l'approvava in un modo che nun dico,
er professore se copriva l'occhi
per aspettà' la fine de li scrocchi.

Allora s'arrabbiava: e quarche vorta
faceva un gesto tanto esaggerato
ch'er vecchio manichetto inammidato
sortiva da la manica un po' corta,
se scartocciava, je zompava via
e rotolava in mezzo a l'osteria.

— Per me, - me disse un giorno - nun c'è gnente:
io nun credo nè all'ommini nè a Dio....
— A le donne, però? — je chiesi io —
Dico: ce crederà sicuramente....
Come? nemmanco a quelle? Abbia pazzienza,
ma così s'avvelena l'esistenza!

Chi vive senza fede e senza amore
nun pò sentisse l'anima tranquilla:
la fede è l'acciarino che scintilla
su le speranze che ciavemo in core
e la prima speranza è sempre quella
d'esse capito da una donna bella.

Lei ciavrà avuto una persona cara,
forse un'amica.... — Lui me disse un nome,
però lo disse a mezza bocca, come
se masticasse una parola amara:
poi s'aggiustò l'occhiali, ma nun tanto
da nun fa' vede er luccichio der pianto.

E un po' scocciato per avello detto
tossì, sputò, se soffiò er naso e rise:
se leccò un deto e subbito se mise
a sfojà' le facciate d'un libbretto:
sfoja che t'arisfoja scappò fora
una fotografia d'una signora.

— Eccola! — disse — Forse lei s'immaggina
ch'io sia tarmente stupido e balordo
da tenella qui drento pe' ricordo....
No, no.... me serve per segnà' la paggina....
Io nun risposi e disse in mente mia:
— Che fregatura la filosofia!

Trilussa

SCENE DEL PALIO DI SIENA.

(Fotografie D. Paolocci.)



Il corteo, dopo aver sfilato, prende posto sotto il palazzo in attesa della corsa.

La corsa del Palio di quest'anno cui assistevano circa trentacinquemila persone — resa più interessante per la presenza del Principe di Piemonte — emozionò grandemente il pubblico per la caduta di quattro delle contrade in lotta. Al primo giro, dopo una partenza rapidissima, le contrade iniziarono una lotta accanita. Il barbero dell'*Istrice* cadendo trascinò il proprio barbaresco ed originò la successiva caduta del barbero grigio della *Selva* e di quelli della *Tartuca* e del *Nicchio*. La contrada del *Montone* potè strappare la vittoria sull'*Oca* che giunse buona seconda.

La nostra istantanea fu per la rapidità della scena, il luogo e l'ora, l'unica eseguita a documentare così caratteristico spettacolo.



Al primo giro, quattro cavalli si urtano e precipitano.

SCENE DEL PALIO DI SIENA.

(Fotografie Dante Paolocci.)



Il portainsegne del Municipio di Siena apre il corteo.



Chiude il corteo lo storico Carroccio con l'orifiamma comunale e il Palio



I musici di Palazzo e i gonfaloni.

Parte centrale del dipinto di Sant'Agostino di Arezzo, segata a formare un quadro a sè.

Frammento laterale destro della Pala di Arezzo.

I SACCHEGGIATORI DELLE CHIESE

LE OPERE D'ARTE RUBATE E RECUPERATE.

I furti d'opere d'arte alle chiese non sono purtroppo mai stati una novità; ma da poco più di un anno essi si erano venuti seguendo con tale frequenza da preoccupare vivamente le autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico. Si può dire che per un certo periodo, in specie nella primavera di quest'anno, non si aprisse un giornale senza trovarvi segnalato il trafugamento di qualche preziosa cosa. Bersaglio preferito: le chiese della Toscana. Or ecco che da qualche settimana siamo invece in presenza del rovescio della medaglia: le notizie dei ritrovamenti si susseguono; sì che buona parte delle opere scomparse ritornano in luce, e con l'arresto avvenuto, per opera della questura di Bergamo, di alcuni dei componenti la banda ladresca v'è luogo a bene sperare che presto altre pregevoli cose di cui si lamenta ancora la sparizione possano tornare alle antiche sedi d'onde furono strappate.

L'avvenimento che ha costituito, diciamo così, il bandolo della matassa è stato il furto operato nella notte del 3 maggio scorso della grande e bella tavola d'altare dei Pecori e Soggi (due pittori perugineschi della prima metà del cinquecento) dalla chiesa di Sant'Agostino in Arezzo. Troppo pesante e troppo voluminosa per essere rimossa, fu dai ladri con innumerevoli fori di trapano tagliata orizzontalmente in tre parti di cui soltanto quella centrale fu asportata, lasciando nella chiesa le altre due: la superiore con le sole architetture, l'inferiore con le sole gambe delle figure. Improvvisamente, pochi giorni dopo, un pittore di Bergamo, tal Pelliccioli, riconosceva in un dipinto comprato da un amatore di quella città un frammento della parte centrale, e precisamente quella con la scena della *Circoncisione* trasformata a mezze figure. Evidentemente i ladri avevano segata in tre parti, verticalmente, quella di mezzo portata via dalla chiesa e ne avevan fatto tre quadri distinti di cui uno, quello visto dal Pelliccioli, poteva — e se ne giudichi da una occhiata alla riproduzione — figurare come un quadro a sè; tanto meglio se si osservi che i ladri avevano avuto l'accortezza di scrostare attorno attorno per un paio di centimetri il colore, come se il lungo strofinio del battente della cornice lo avesse fatto cadere, e di riquadrare all'interno il dipinto con una striscia di tinta nera come spesso si soleva fare in antico, e si suol fare, da pittori.

Intervenuta la polizia, si seppero i nomi dei venditori, tali Carrobbi e Pertica, e mentre si seguivano le traccie di costoro, a Milano si recuperavano presso collezionisti di buona fede le due parti laterali, una ritrovata dalla questura di Bergamo, l'altra dal comm. Modigliani, direttore della nostra Pinacoteca di Brera; così che sarà possibile ora ricomporre per intiero il grande quadro, e, ove sia affidato a mani esperte, ottenere che le lesioni sieno suturate in modo che l'armonia della pittura non abbia in alcuna guisa a soffrire dello scempio.

Ma il ritrovamento dei dipinti di Arezzo e l'arresto del Carrobbi — un pittore e restauratore di quadri antichi che s'era fatto un certo nome a Bergamo dove nel gennaio 1920 aveva tenuto, col patrocinio di personalità cittadine, fino una mostra personale — le sorprese fioccarono, sebbene egli si rifiutasse di parlare. Il collezionista bergamasco che aveva comprato la *Circoncisione* di Arezzo rivelò di avere acquistato, prima, dal Carrobbi un altro quadro, già rivenduto ad un collega di Roma. Sorsero dubbii, ed effettuato un sopraluogo si constatò che il dipinto era la tavola centrale, solo sminuita di una piccola parte segata inferiormente, del polittico fiorentino del '300 rubato l'anno scorso da San Francesco di Pescia; quindi i funzionari di polizia, messi sulla strada dal nome del Carrobbi, a poco per volta, presso proprietari diversi ritrovavano a Milano, a Firenze, a Genova, le *disjecta membra* del prezioso quadro. Mancavano le due cuspidi laterali con l'*Annunciata* e l'*Annunciatore*, ed ecco che una sera uno sconosciuto (identificato poi in una rispettabile persona che, proprietario di buona fede, aveva voluto sbarazzarsi dei quadri senza noie) depositava alla portineria della casa del comm. Modigliani le due cuspidi e altri quattro quadri, fra cui due *Crocefissioni* di scuola fiorentina del sec. XIV, che erano state rubate nell'aprile di quest'anno dalla Collegiata di Empoli. Le due cuspidi erano state segate nei due triangoletti inferiori, completate in basso con pezzi di cornice antica, private del lobo di cornice fronteggiante le figure, ed accostate insieme a formare un unico quadro; rabberciate così, insomma, che un occhio non esperto non potesse agevolmente riconoscerle.

Ma i ladri non avevano rubato a Pescia solo il polittico di San Francesco. A poche notti di di-

DOMENICO PECORI e NICCOLÒ SOGGI. — *La Circoncisione.*
Pala d'altare manomessa e rubata dalla chiesa di Sant'Agostino di Arezzo il 3 maggio 1922



Scuola fiorentina del sec. XIV. — Grande Polittico attribuito ad Angiolo Puccinelli.
Trafugato dalla chiesa di San Francesco a Pescia nel maggio 1921.

stanza, introdottisi nella Basilica di San Stefano, vi avevano portato via la piccola ancona d'altare nella quale un aggraziato discepolo dell'Orcagna aveva raffigurato la Madonna col Putto adorata da angeli musicanti, e colorito la sottostante predella. Era presumibile che il colpo fosse opera degli stessi ladri e che, seguendo le orme del Carrobbi, si riuscisse a recuperarla. Infatti lo stesso comm. Modigliani la ritrovava presso un collezionista lombardo il quale, ignaro, l'aveva acquistata appunto dal Carrobbi, e presso la medesima persona una sorpresa attendeva il direttore di Brera: la vista dei frammenti di un'altra opera trafugata nella primavera dell'anno scorso dalla chiesa di Sant'Agostino in Pietrasanta; della vasta tela di un pittore lucchese del '500 — Paolo Zacchia da Vezzano — rappresentante il *Presepio* e sormontata da una lunetta con la *Deposizione di G. C.* Senonchè, mentre la tavola orcagnesca era fortunatamente recuperata intatta, i frammenti dell'opera di Zacchia attestavano il pietoso scempio di essa compiuto da un uomo il quale — poichè pittore è — doveva avere l'animo aperto al senso dell'arte e quindi del rispetto per forme di bellezza da lui comprese, e superiori a quelle prodotte dall'arte sua. Ma, tant'è; mani sacrileghe si accanirono contro quella povera pittura, così che, ridotta in minuti lembi, in altrettanti quadretti, essa fosse al tempo stesso resa più maneggevole, irriconoscibile e più facilmente smerciabile. Il più grande dei frammenti ritrovati, quello qui riprodotto, è di poco più di mezzo metro quadrato, e come si può constatare dal confronto con la tela da cui fu ricavato, non costituisce se non una ventesima o trentesima parte del dipinto. Rappresenta la mezza figura di San Giuseppe e la sovrastante finestra da cui si affaccia nella capanna la testa incuriosita d'un pastore accorso alla scena della nascita del Figlio di Dio. Scrostato nei margini perchè la tela non apparisse più dipinta fino al limite del taglio, teso su un vecchio telajo, il misero brandello avulso dall'originale era ormai irriconoscibile. Chi vi avrebbe veduto il frammento di una *Natività?* E chi, senza la conoscenza precisa del quadro o l'aiuto immediato di una fotografia sarebbe ricorso con la mente alla pittura del lucchese nella chiesa di Pietrasanta? E pensate, anche, quante possibili congetture critiche dinanzi alla rappresentanza di quelle due enigmatiche mezze figure, una nimbata, una no; una di vecchio, l'altra di giovane; una in atteggiamento come di chi fissi intensamente lo sguardo innanzi a sè e ascolti l'altro parlare.... Ma in basso, a sinistra, un segno di riconoscimento: un quadratino di tela incollato su quella sottostante, e con la sigla del Zacchia ritagliata dall'originale dove appariva poco sotto la linea del taglio; quasi che l'autore della profanazione avesse, in fine della sua opera iniqua, provato un senso di rimorso al pensiero di distruggere quel segno di autenticità e avesse voluto salvarsi anche a costo di tradirsi e di tradire la provenienza della pittura.

Gli altri due frammenti sono ancora più piccoli di questo col San Giuseppe: sono due avanzi della parte superiore e comprendono ciascuno uno degli angioletti in volo sulla scena divina: due meschine cose insignificanti. In quanti altri quadri sarà stata sezionata la povera pittura da questi miserabili squartatori dell'arte, e dove avran trovato ricetto e quanti lembi ne saranno stati distrutti nel ritagliare le parti a formare tante distinte composizioni?

E dove saranno andate a finire le statue della cattedrale di Massa? Giacchè anche su pesanti sculture si è esercitata in questi ultimi tempi la furia dei saccheggiatori di chiese. Nella notte del 19 dicembre scorso dal duomo di Massa Marittima erano trafugate quattro delle 11 statue di apostoli (in ori-



Le due cuspidi laterali del Polittico di San Francesco a Pescia con l'*Annunciazione*, riunite a formare un solo quadro.



Scuola dell'Orcagna: Madonna così detta dell'*Epifania*.
Trafugata il 7 maggio '21 dalla chiesa di Santo Stefano a Pescia.



Goro di Gregorio. — *Un apostolo*
Statuetta (di circa 1 metro) trafugata dalla Cattedrale di Massa Marittima il 19 dicembre 1921



Paolo Zacchia da Vezzano. — *La Natività* e lunetta con la *Deposizione*.
Grande Pala d'altare rubata dalla chiesa di Sant'Agostino a Pietrasanta nell'aprile 1921.



Goro di Gregorio. — *Un apostolo*.
Statuetta (di circa 1 metro) trafugata dalla Cattedrale di Massa Marittima la notte del 19 dic. '21.



Scuola fiorentina del sec. XIV. — *La Crocefissione*.
Tavoletta a fondo d'oro, rubata dalla Collegiata di Empoli il 20 aprile 1922



Frammento della Pala del Zacchia da Vezzano a Pietrasanta.



Scuola fiorentina del sec. XIV. — *La Crocefissione*.
Tavoletta cuspidata a fondo d'oro, rubata dalla Collegiata di Empoli il 20 aprile 1922.

gine, dodici) un tempo ornamento dell'arca — ora scomposta — di San Cerbone che Goro di Gregorio, scultore senese seguace dei Pisani, scolpì e firmò nel 1324. Le importantissime sculture dovevano molto probabilmente essere state trasportate a Genova che pare fosse il centro della banda, e a Genova furono rivolte indagini diffondendosi notizia delle opere che si cercavano. Pochi giorni or sono, infatti, due di esse erano ritrovate in quella città e prese in consegna dal Modigliani, il quale le trasportava a Brera, dove a poco per volta s'è venuto formando un piccolo museo di refurtiva, ricco non soltanto d'opere rubate e identificate, ma di molte altre, provenienti anch'esse dal Carrobbi, e non ancora riconosciute. Non riconosciute ancora come appartenute alla tale o talaltra chiesa, ma certo rubate, chè lo «stile» del *camouflage* è sempre quello, e un giorno o l'altro non sarà difficile identificare di quali polittici facessero parte tutte quelle tavolette, cuspidi e predelle, e anche venire forse a conoscenza, così, di nuovi furti oggi ancora ignorati.

È ben doloroso tutto ciò, ma dà almeno un conforto: che l'opera d'arte rubata — a meno sia di metallo nobile, nel qual caso finisce quasi sempre nel crogiuolo — presto o tardi è quasi sempre ritrovata. E ciò sia di ammonimento ai ladri e ai poco guardinghi compratori.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il primo Congresso Premilitare a Milano. Nel centro il gen. Grazioli e l'on Gasparotto. *(Fot. Stucchi.)*



L'Alpina delle Giulie riceve in consegna dalle autorità militari il rifugio del Mangart e lo battezza col nome di Giuseppe Lillani.



Palermo: una festa settecentesca nel magnifico palazzo del principe di Janci, organizzata per beneficenza dalla principessa Giulia di Janci-Alliata coadiuvata dal pittore De Maria e dal comm. Ducrot.



Un carnevale estivo sulla spiaggia di Brighton in Inghilterra. I marinai trascinano un carro che riproduce la corazzata *Reknown.*



Il 14 luglio a Parigi: Il presidente Millerand consegna il bastone di Maresciallo a Franchet d'Esperay.



La visita del principe Umberto alla casa di Leopardi in Recanati.
Da sinistra a destra: La contessa Rosita Leopardi-Carotti, il figlio Giacomo, contessa Sofia Leopardi, il Principe, comm Ettore Leopardi, Monsignor Leopardi.

IL GRANDE MONUMENTO EQUESTRE AL GENERALE ARTIGAS, DI ANGELO ZANELLI, PARTE PER MONTEVIDEO.

Angelo Zanelli lavora. Lavora nella tranquillità assoluta del suo studio, ove è molto difficile accedere, senza ricercare chi lo esalti o chi possa in qualsiasi maniera contribuire a giovargli nella vita. Spirito austero, egli non si è mai preoccupato di farsi strada, se non con l'unica forza del suo ingegno. Sicchè oggi, dopo avere compiuto, e in parte già collocato, il grande fregio dell'Altare della Patria, credo non sia nemmeno cavaliere della Corona d'Italia....

Alla fatica improba di compiere quella che è la maggiore scultura del monumento a Vittorio Emanuele, egli ne ha aggiunte altre non meno gravi, riuscendo a superarle appunto per questa sua virtù dell'isolamento. Fra esse sta il monumento equestre al generale Artigas, compiuto in questi giorni e il 23 giugno partito per l'America latina, a bordo del piroscafo «Re d'Italia» ove si sono dovute superare difficoltà non lievi pel collocamento delle casse nella stiva. Perchè solo quella contenente la statua equestre pesa 25 tonnellate ed occupa 136 metri cubi di spazio.... Il monumento ha, infatti, dimensioni immense: misura un'altezza totale di metri 17,50 (essendo la sola statua equestre alta metri 8,10 e la sola base alta metri 9,40). La inaugurazione si farà il 25 settembre, giorno anniversario della morte di Artigas.

Il generale Artigas fu capo della insurrezione americana contro il dominio spagnuolo. Siamo agli inizi dell'ottocento ed egli ha cinquant'anni. Il 25 maggio 1810, a Buenos Aires, assume l'ufficio di capo popolo e, quasi un anno dopo, (25 aprile 1811) ottiene la celebre vittoria di Las Pedrias. Poi, come spesso accade ai condottieri, egli conosce l'ingratitudine, i tradimenti, le persecuzioni, i rovesci.... Gli spagnuoli si sono uniti ai portoghesi ed è vana speranza quella di potere battere forze così coalizzate. L'Artigas, quindi, se ne va in esilio volontario. Ed allora abbiamo lo spettacolo sublime di tutto un popolo che segue il suo condottiero: uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed infermi, a piedi, a cavallo, su carri trainati da buoi, in ogni modo, pur di sottrarsi al servaggio, seguono il capo amato. Spagnuoli e portoghesi restano, così, padroni di una terra deserta, mentre i suoi antichi abitatori sono accampati al di là dell'Uruguay.



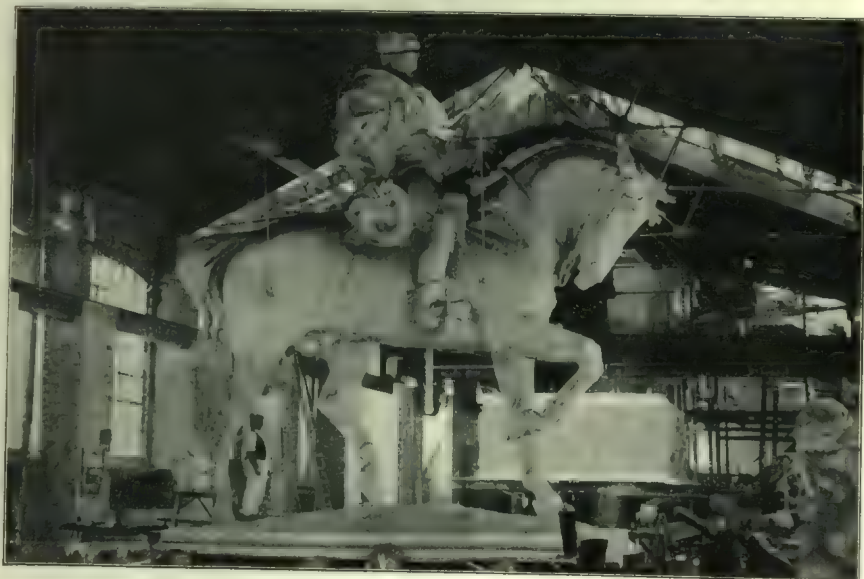
Busto di Artigas dopo la fusione.

La bella figura dell'Artigas e le vicende del suo popolo sono rese con molta vigoria dalla forte arte di Angelo Zanelli. Egli, che riuscì vincitore nell'apposito concorso internazionale bandito nel 1912 ed a cui parteciparono, con circa cinquecento bozzetti, una quantità enorme di artisti, ha compjuta l'opera in dieci anni di fervido lavoro.

Sopra un grande dado di labradorite rossa — una pietra più bella del granito orientale — si leva la statua equestre dell'Artigas in atto di avanzare verso la meta e la vittoria. La figura del condottiero è resa con un misurato verismo ed il corpo del cavallo è trattato con energia di modellatura. La base è cinta da un bassorilievo rappresentante l'esodo del popolo orientale, bassorilievo che ricorda, per la delicatezza delle linee, quello, bellissimo, dell'Altare della Patria.

Tutta la parte scultorea del monumento (che, del resto non ha nulla di architettonico) sarà in bronzo. Esso è destinato a sorgere sulla grande area della Piazza Indipendenza di Montevideo. Come abbiamo detto, è partito in questi giorni da Napoli, dopo essere stato visitato ed ammirato da tutti gli artisti partenopei, e la fatica non lieve della sua fusione fu laboriosa impresa della fonderia Chiurazzi di Napoli per la quale lo Zanelli mostra di avere molta gratitudine.

ARTURO LANCELLOTTI.

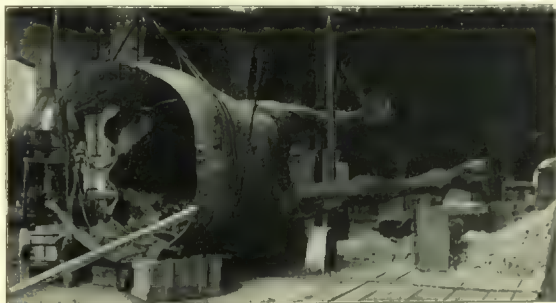


Insieme del gruppo equestre.

IL GRANDE MONUMENTO EQUESTRE DEL GENERALE ARTIGAS.



Esodo del popolo orientale. — Lato posteriore del grande bassorilievo.



La fusione: Le gambe del cavallo.



La testa del Generale.



La testa del cavallo.



Il sollevamento per il montaggio nelle fonderie Artistiche Riunite Chiurazzi, Napoli.

NECROLOGIO.

— Di *Alberto Grubicy*, che donò alla Galleria Nazionale d'arte moderna venticinque pregevoli quadri, nove dei quali di Gaetano Previati, dicevamo nel nostro numero del 2 luglio, pubblicandone il ritratto insieme a quello del Previati; ed ecco, il 13 luglio, arrivare la notizia che esso Grubicy era morto nella sua villa di Torriggia, dove erasi recato da una quindicina di giorni. Era fratello minore del rinomato pittore Vittore, morto due anni fa, in mezzo ai pittori era conosciutissimo, chè tutta la vita egli fu organizzatore di vendite, di mostre personali, e fu sempre attaccato ad artisti e propulsore di artisti e, segnatamente, di due grandi — Segantini e Previati. Di famiglia originaria ungherese era nato a Milano il 17 dicembre 1853; a 17 anni fu volontario con Garibaldi in Francia; si segnalò anche con belle iniziative per opere di beneficenza.

— Nella sua villa di Massa Pisana (Lucca) è morto improvvisamente, a 60 anni, il brillante pubblicista *Carlo Paladini*, docente di letteratura inglese nell'Istituto Tecnico Galilei. Ebbe un periodo popolarissimo di vita giornalistica, specialmente quando, un trenta e più anni sono, fece nel *Corriere della Sera* la famosa inchiesta e campagna per la «maestra Donati» onde la diffusione del *Corriere* se ne avvantaggiò, e la causa generale dei maestri e maestre, specialmente rurali, fu messa in bella evidenza. Pubblicò notevoli volumi sull'*Impero e la libertà nelle colonie inglesi; San Francesco di Assisi nell'arte e nella storia lucchese; Gladstone e Dufferin in Italia; Gli esuli italiani in Inghilterra e la vita e i tempi di Pietro Leopoldo; Francesco Carrara giureconsulto e poeta Verdi intimo.*

— Il 4 luglio in Castrocaro *Don Giovanni Mini* nella tarda età di anni 82. Era conosciutissimo per la sua copiosa produzione di lavori storici e araldici, ai quali studi attese fino agli ultimi suoi giorni. Copriva la carica di R. Ispettore degli Scavi e Monumenti per il Circondario di Rocca San Casciano, territorio del quale fu paziente e dotto illustratore.



† EDOARDO DANEO.

— Uno dei parlamentari piemontesi più distinti di questo ultimo trentennio fu l'avvocato *Edoardo Daneo* di Torino, morto il 17 luglio a 71 anni. Si fece ben presto notare come consigliere comunale, poi come segretario generale della Esposizione Nazionale del 1884 sulla quale pubblicò voluminose relazioni. Nelle elezioni generali del novembre 1890 il primo collegio di Torino lo mandò alla Camera, dove andò a sedersi a Sinistra e vi rimase fino al 1919. Non tardò ad essere apprezzato, onde dal dicembre 1893 al marzo 1896 fu sottosegretario di Stato alla Grazia e Giustizia col Calenda de' Tavani nell'ultimo Ministero Crispi; poi Sonnino nel suo secondo Ministero (dicembre 1909, marzo 1910) lo prese come ministro per l'Istruzione; e nel 1913-1916 fu ministro per le Finanze nel gabinetto Salandra. Buon oratore, sobrio insieme e nutrito, operoso, sincero, fu avversato da Giolitti e dal suo gruppo che non gli perdonò di essere stato favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, ed è stato detto si sia adoperato perchè il Daneo, non rieletto deputato nel 1919, non fosse fatto senatore.

— A Bruxelles, il prof. *Paolo Errera*, di origine italiano, cultore della critica artistica, conferenziere ricercato; professore stimato dell'Università libera di Bruxelles; autore di reputati lavori di diritto costituzionale, e di volumi intorno a *Leonardo* e intorno a *Dante nelle Fiandre*.

— A Sofia, mentre faceva da staffetta aerea all'aereoplano «Italia», partito con passeggeri da Milano per l'Oriente, precipitava, inesplicabilmente, il valoroso pilota *D'Urso*, romano, rimanendo cadavere. Era un aviatore ben conosciuto in tutti i principali aereodromi.

— E per se stesso, e per un certo suo gesto estremo singolare, va ricordato *Giacomo Bertillon*, direttore della statistica medico-legale dell'armata francese, morto il 4 di luglio a settantun anni. Egli prima di morire, ha mandato ai giornali questa lettera *in extremis*: «Egregio collega, quando riceverete questa lettera io non sarò più. Forse, per la nostra colleganza (essa data dal 1874) voi vorrete dedicarmi una piccola nota necrologica. Eccovene gli elementi. Gradite i miei saluti e i miei ringraziamenti anticipatamente, e l'assicurazione della mia osservanza. Dr. Giacomo Bertillon». Vecchio redattore della *Republique française* di Gambetta, e di altri venti giornali, Bertillon entrò nella «carriera» sopratutto per occuparsi di statistica alla quale consacrò la più gran parte della sua vita. Infatti per circa 30 anni dal 1883 al 1913 diresse l'Ufficio statistico della città di Parigi. Pubblicò più di trecento studi su questa scienza che insegnò anche al Collegio Libero delle scienze sociali. Studiò molto anche lo «spopolamento». Scrisse numerosi articoli su svariatissimi argomenti, fondando anche una rivista sociologica speciale: *La donna e il fanciullo.*

Il Concorso Nazionale di Brescia per un gruppo scultoreo vinto da Ermenegildo Luppi.



Particolare.



Il bozzetto.

Il Municipio di Brescia aveva indetto nel 1921 un concorso nazionale di 100 000 lire per un gruppo in bronzo da collocarsi nel Cimitero Monumentale, giusta la volontà di un benemerito bresciano, il Premoli, che aveva anche stabilito il soggetto dell'opera artistica: doveva rappresentare *La Deposizione di Gesù dalla Croce al Sepolcro.* Presero parte al Concorso ben 58 artisti, dei migliori d'Italia, con un centinaio di bozzetti.

La Giuria, formata da Monsignor Costantini, vescovo di Fiume, da Leonardo Bistolfi e dall'architetto Premoli, nepote del mecenate, dopo varie eliminatorie decideva di chiamare ad un concorso di secondo grado gli artisti Ermenegildo Luppi, Guido Calori, Cristo Nicoletti. La palma toccò al Luppi, che s'era fin dal principio mostrato eccellente tra i concorrenti. Tempra elettissima di artista, cotesto modenese, che però da lunghi anni vive a Roma operando nel silenzio e nel raccoglimento del suo studio sulla Via Flaminia quelle espressive figurazioni dolorose, come *La testa del Cristo* e *Anime sole* all'Esposizione di Venezia del 1920 e *La Pietà* alla prima Biennale romana dotata del gran premio di 5000 lire, ha vinto così una delle più notevoli battaglie, ponendosi decisamente tra i maggiori valori artistici nazionali. Si ricorda che il suo autoritratto figura tra i pochissimi artisti viventi che hanno avuto tanto onore, nella Galleria degli Uffizi.

Della intima bellezza del lavoro dicono queste fotografie che riproducono l'insieme del monumento ed un particolare.

G. L.



"GIVLIO CESARE"

TONN 22000 4 ELICHE
Velocita' alle prove
miglia 20,84 all'ora

·N·G·I·
GENOVA

PROSSIME PARTENZE:

PER NEW-YORK	PER SUD AMERICA
11 AGOSTO	25 OTTOBRE
19 SETTEMBRE	8 DICEMBRE





MINISTERO DELL'INTERNO

DIREZIONE GENERALE
DELLA
AMMINISTRAZIONE CIVILE
Div. IV - Sez. II.

12 Maggio 1898.

Circolare ai Prefetti del Regno

Il Consiglio Superiore di Sanità — nell'intento di conferire all'art. 27 della Legge 22 dicembre 1888 una esplicita applicazione, ed a tutela degli interessi della produzione Nazionale di specialità farmaceutiche — avvisava all'opportunità che nella **Farmacopea Ufficiale fossero inserite quelle fra le specialità nostrane, che meritassero MAGGIORE CREDITO.**

Pel Ministro
BERTARELLI.

L'IDROLITINA, l'ottima acqua da tavola, preparata dallo Stabilimento A. Gazzoni e C. di Bologna, è l'**UNICA** iscritta nella Farmacopea Ufficiale. Il pubblico stia quindi in guardia per non essere ingannato dalle molte imitazioni.

PRIMA ED ULTIMA LETTERA A NATASCIA. NOVELLA DI LUIGI TONELLI.

«.... Perchè ti chiamo Natascia? Perchè oso scriverti, dandoti confidenzialmente del tu?

Quando riceverai questa lettera non sarò più tra i viventi: già forse te l'avran detto, e i tuoi grandi occhi di cielo si saranno velati d'una nube di stupore e tristezza. Perciò non t'offenderai, se dall'eterno silenzio t'invio una parola inattesamente fraterna....

Natascia, piccola sorella sorridente, che sapevi guardarmi, di tratto in tratto, sì dolce, al disopra della volgarità e cattiveria dei nostri compagni, nel tedio delle lunghe ore di scuola; Natascia, che per più anni ho adorata in silenzio, e solamente ora che non v'è speranza, oso rivelartelo; Natascia, unica creatura gentile nella mia desolata adolescenza; ascoltami, Natascia, poichè soltanto per te queste cose son dette, soltanto perchè tu mi comprenda, ed intenda l'atto «folle» che sto per commettere.

Sì: folle chiameranno il mio atto. Ma tu non chiamarlo così: almeno tu, piccola buona, che forse già indovinasti le mie pene segrete, e cercasti addolcirle col tuo limpido sguardo tranquillo; almeno tu, che *sola* sei degna d'ascoltare la mia confessione. Nessuno fra i nostri compagni; nessuno dei nostri insegnanti; nemmeno mio padre saprebbe ascoltarla. Essi rimarrebbero certo lontani, nella morte; così, come in vita, furono estranei al mio cuore in tormento. Nè muterebbero la loro condanna.

Tu non mi condannerai; e neppure dovrai avere pietà: mi amerai, semplicemente. Se non domani più tardi: quando la vita t'avrà appreso, inevitabilmente, quello che io ho imparato — ahi — troppo presto.... »

❦

«Ho quindici anni, Natascia; da undici, sono senza mamma. Di lei non ricordo che una carezza e un sorriso: troppo poco per me, che avrei avuto un infinito bisogno di tenerezza.

Mio padre non riprese moglie. Mi diede in custodia a una donna attempata; e continuò ad andare e venire, fra l'ufficio e la casa, serio, triste, non sorridendomi, non accarezzandomi, non dicendomi mai una parola buona e gentile....

Perchè non m'amava? O forse m'amava, ma non voleva mostrarlo, per lo strano pudore che hanno i babbi, talvolta.... Non so. Forse mi vedeva, mi sentiva troppo diverso: lui, tozzo, bruno, sanguigno; io, esile, pallido, biondiccio; lui, aspro e duro con tutti, specie coi sottoposti; io, docile, servizievole, umile, soprattutto coi poveri e i deboli. Fors'anche intuiva, senza rendersene conto, qualcosa che in me, nel profondo dell'anima, v'era d'ostile.

— Sei d'un'altra razza, tu! — mi gridò una volta, non saprei dire se con più rabbia, o disprezzo. — Assomigli a tua madre....

Sì, assomigliavo a mia madre, specialmente, se debbo giudicare dalla fotografia che conservo di lei, quando ancora ero bimbo; — e la mamma era straniera. Pure, se mio padre l'aveva amata e sposata, perchè non voler bene al figliolo, che gliela rammentava?

Ma io non voglio giudicare nessuno: tanto meno mio padre. Caso mai, dovrei condannare prima me stesso, che non avevo saputo colmare con la tenerezza filiale il vuoto lasciato dalla povera donna; e un giorno, mi lasciai sfuggire una domanda, di cui ancora mi rimprovero:

— Perchè, babbo, non hai scelto un altro mestiere?

Tu sai, mia buona Natascia, che mio padre è impiegato nell'amministrazione delle Carceri. Egli non è certo un secondino, sebbene coi secondini abbia spesso che fare, ed anche coi reclusi, dei quali segna, su enormi registri, nomi, numeri e tant'altre cose, con scrupolosa diligenza.... Eppure, io non potevo considerarlo se non come uno dei tanti, che tengono prigionieri altri uomini, non per odio, o convinzione personale, semplicemente per guadagnarsi la vita. Quest'idea m'era insopportabile, tanto più che io stesso mangiavo un pane così guadagnato.

Ma codeste cose le ho pensate negli ultimi tempi. Quando feci a mio padre quella domanda, la mia angoscia non era morale, ma fisica. Perchè noi abitavamo proprio dentro la carcere, e soltanto due corridoi ci separavano dalle celle dei condannati. Vivere là dentro era terribile.... È vero: c'ero nato, dovevo abituarmi.... Ma ci si può veramente abituare alle cose tristi e malvage? — Certo, io ne soffersi fin da quando ebbi coscienza, e sempre. Soffrivo di dover passare, ogni giorno e più volte, dinanzi alla sentinella, ferma, con la baionetta inastata, presso al cancello del primo recinto; e poi, dinanzi alla seconda sentinella e al corpo di guardia, sotto il gelido porticato dell'odioso edificio. Soffrivo di dover sentire ogni giorno il pesante carrozzone dei detenuti, che entrava nel cortile selciato, facendo sussultare ogni cosa. Soffrivo quando, nel breve spazio di ballatoio, che si scorge dal fondo dell'androne, ov'è il nostro appartamentino, m'appariva improvviso un gruppo di carabinieri e carcerieri, e nel mezzo, un uomo sinistro. E spesso l'uomo era infagottato entro un lugubre camiciotto; e la testa, rasa. Dio, che impressione, quando il sole incendiava quel breve spazio di loggia; e il gruppo appariva e spariva, nella vampa abbagliante!

Ma questo era nulla, a confronto dell'angoscia notturna. Chè, quando il torrione addossato all'edificio, aveva proiettata la sua triste ombra sulle nostre finestrole senza fiori; quando quell'ombra era impallidita e svanita nell'altra, più cupa, piombata dal cielo; la casa di pena cominciava a vivere, nella mia fantasia, con inaudita violenza: e le tenebre s'accendevano degli occhi dei condannati, come di lucciole strane ed enormi; e il silenzio echeggiava di piccoli gridi soffocati, di profondi sospiri, che sembravan provenire dalle cose, non meno che dagli uomini. Il richiamo cadenzato e monotono delle sentinelle, che stanno all'erta, non che calmare, esasperava la mia angoscia...

— Perchè, babbo, non hai scelto un altro mestiere? — E avrei voluto dire piuttosto: Perchè abiti in un luogo come questo? Perchè non abbiamo la nostra casa, fra le altre della gente per bene; e affacciarci nel sole, sulla via risonante di voci e risa di bimbi; e addormentarci nel silenzio tranquillo, vegliato dalle stelle innocenti? Perchè non usciamo finalmente di qui, noi che non abbiamo fatto male a nessuno?

Mio padre fece una smorfia crudele e beffarda:

— Stupido! Vedremo che mestiere sceglierai tu!»

❦

«Tutti i mestieri: non quello! Vivere in una casa qualsiasi: non in quella!

E invidiavo i miei compagni, di cui visitavo talvolta le belle case, cercando restarvi più che potessi. E avrei voluto trovare un amico, col quale studiare, dopo scuola, da lui.... No: io riuscivo antipatico a tutti. Forse perchè ero figlio d'un povero; forse perchè mio padre era impiegato alle Carceri; o piuttosto, perchè, come il babbo, tutti mi sentivano di razza diversa.

Anche per i compagni ho sofferto; e tu lo sai, mia dolce Natascia, che mi hai difeso talvolta, non foss'altro che con una parola; mi hai consolato, magari con un solo sorriso. — Fin dal primo ginnasio mi appiccicarono un nomignolo infame: ci risi, ci piansi, feci l'indifferente.... Invano: esso rimase. Fu la palla di piombo, che dovetti trascinare per sei anni, fino a ieri. E col nomignolo, scherzi di cattivo genere, sberleffi, parole offensive, pugni.... Io non offendevo, non picchiavo nessuno; nemmeno i più deboli. E quando, più tardi, trovai la ragione ideale, per giustificare quella che per me era un'assoluta impossibilità fisica e morale; quando finalmente me la lasciai sfuggire di bocca, come una confessione gloriosa: («Picchiate pure! *Io non resisto al male!*»); i motteggi e le percosse de' miei persecutori grandinarono anche più numerosi e crudeli.

Sì, Natascia, la mia vera vita, la vita profonda dell'anima mia, cominciò soltanto due anni fa. Fra i libri della mamma, dimenticati entro una cassa, che nessuno aveva pensato d'aprire, ne trovai un giorno qualcuno, terribile, che mi rivelò il mondo, di colpo.... Io non riuscii, certo, a comprendere tutto; sì, l'essenziale. Compresi che la società è governata dalla violenza e dall'ingiustizia; che la salvezza dell'individuo sta nel rompere ogni legame con essa; che, non potendo isolarsi, bisogna non resistere al male, per non accrescere la somma di esso. Compresi, anche, che nessun uomo ha il diritto di togliere la libertà al suo simile, e che la casa di pena è una delle più grandi vergogne sociali.

Ma ora, se potevo sopportare le battiture dei compagni, esserne anzi beato, sentendomi e considerandomi martire d'un'idea; come potevo sopportare di vivere ancora nella casa di pena, e mangiare un pane guadagnato così tristamente? — Cercai delle ripetizioni per ragazzi di classi inferiori; guadagnai qualche cosa; dando tutto a mio padre, credetti acquietare la coscienza turbata. Ma l'odio per la mia casa s'accrebbe; sì che un giorno pensai di fuggire.... Dove? Come? — Io sapevo bene che mio padre m'avrebbe fatto cercare; e la catena sarebbe stata ribadita....

Ero solo. Anche fra i miei professori, nessuno poteva consigliarmi e aiutarmi. Sono stato sempre un bravo scolaro, sempre fra i primi, lo sai. Ma sai pure che agl'insegnanti riuscivo poco gradito per il mio troppo discutere e obbiettare....

In te sola potevo avere fiducia, Natascia. Ma tu mi sorridevi di troppo lontano; e giungere sino a te, sarebbe stato impossibile: — se non forse morendo.... »

❦

«Tu conosci certamente il terribile fatto dell'altra notte. Un detenuto, essendo riuscito a fuggire dalla cella, fu scorto dalla sentinella del *posto n.° 5*, mentre attraversava, correndo, il secondo recinto, e non avendo voluto fermarsi all'intimazione, fu dalla sentinella freddato. Il soldato confessò che non aveva voluto colpire, ma soltanto dare l'allarme, e intimorire l'evaso. Ad ogni modo, egli fece il suo «dovere», e sarà certo premiato.

Saprai pure che, fatta una rapida ispezione, si potè stabilire che la cella era stata aperta dal difuori, senza sforzi apparenti; e che perciò la fuga era stata favorita da qualcuno all'interno della carcere. I secondini e gl'impiegati si trovano, fin da ieri, sotto la severissima inchiesta d'un ispettore centrale.

Quel che ancora non sai, quel che nessuno sa ancora, e tutti sapranno soltanto domani, è che il vero responsabile, in questo terribile fatto, *sono io*.... Non ti spaventare, Natascia, non tremare; e soprattutto non buttar via questo foglio, che forse comincia a bruciare fra le tue fresche, tenere mani. — Sì: io apersi la porta della prigione; io indicai l'itinerario che il prigioniero doveva percorrere; io lo indirizzai verso la morte. Se anche involontariamente, io dunque l'uccisi....

Perchè feci questo?

Un mese fa, il detenuto n.° 27 fu chiamato in ufficio da mio padre, per rispondere non so di che cosa. Per caso, mi trovavo anch'io nell'ufficio. Quell'uomo mi fece una straordinaria impressione. Alto, diritto, con gli occhi chiarissimi, il naso aquilino, un po' lungo, ma fine. Parlava con qualche ricercatezza, arrotando lievemente l'*erre*, con una voce che una volta doveva essere dolce, ma la carcere aveva resa un po' dura. Rispondeva ad ogni domanda, serio e cortese; solo, ogni tanto,

senza ragione apparente, prorompeva e ripeteva:

— Io non sono un assassino, signore. Il conte Vercelli non poteva uccidere un mascalzone, come il mediatore Rebbino. Non v'era ragione. Se le prove erano contro di me, non erano prove. Il conte Vercelli è innocente, signore....

Io gli credetti immediatamente. Della sua innocenza mi convinsi anche più, quando mio padre mi raccontò che il processo, in seguito al quale il conte era stato condannato, non era riuscito chiarissimo; chè se alcune coincidenze eran parse decisive, era tuttavia rimasto misterioso il movente del misfatto. Fra la vittima e il presunto assassino, prima del delitto, non erano corsi che fuggevoli rapporti di nessuna importanza. — Aveva già scontati cinque anni d'ergastolo; da pochi giorni era stato trasferito nelle nostre carceri, per un regime men duro.

Improvvisamente il conte Vercelli divenne l'idolo della mia fantasia; anzi, della mia ragione. Giacchè egli era veramente la vittima vivente della legge sociale, falsa e bugiarda; la prova provata di tutte le violenze che si commettono in nome della cosiddetta «giustizia». — E l'amai, e soffersi infinitamente di saperlo là dentro, quasi sepolto, non lontano da me, figlio d'uno de' suoi carcerieri.

Cercai di rivederlo e parlargli. Un giorno, nello stesso ufficio del babbo, che prima abborrivo, ed ora visitavo assai spesso, servendomi dei più futili pretesti, mi ritrovai con quell'uomo. Mentre parlava col babbo (il secondino era sulla soglia), egli mi lanciava, di tratto in tratto, degli sguardi disperati, imploranti. Subito compresi che aveva qualcosa da dirmi: ero come affascinato, e sarei stato pronto a fare tutto per lui. Sicchè, quando, a un certo momento, mio padre ci voltò le spalle, per togliere da uno scaffale un pesante registro, mi slanciai, mosso da una forza irresistibile, verso quell'uomo, stendendogli follemente la mano. Fu un lampo. Allorchè mio padre si voltò, ero tornato al mio posto. Nemmeno il secondino, distratto da qualcuno che passava nel corridoio, s'era accorto di nulla. Io stringevo nel pugno, dentro la tasca dei calzoni, un rotolino di carta....

Che batticuore, più tardi, quando, in aperta campagna, solo e lontano da tutti, lo svolsi! E che tempesta nel cuore, quando riuscii a decifrare la scrittura fine e bizzarra!

Il biglietto diceva: «Voi siete buono. Aiutatemi. Vi giuro che sono innocente. Il 20 maggio chiederò di parlare col direttore. La cella rimarrà aperta durante la mia assenza: vi supplico d'approfittarne. Voglio fuggire: bisogna assolutamente che fugga, per cogliere alla sprovvista la persona, che credo colpevole del misfatto attribuitomi. Vi prego a mani giunte: fate uno schizzo delle carceri; segnate la via meno pericolosa, che devo percorrere per uscire; fissate la notte e l'ora; cercate un modo qualsiasi per aprire la cella, al momento stabilito....»

Non dubitai un istante. Bisognava aiutare quell'innocente. Bisognava provare a me stesso che le idee sapevano trasformarsi in azione, qualunque fosse il pericolo.

Non ti dirò, o buona Natascia, tutto quello che feci: gli studi, i *sopraluoghi*, i mille progetti.... Per dieci giorni, vissi febbricitante e stranito, come in un sogno meraviglioso e diabolico. Alla vigilia del 20 maggio, tutto era pronto. Il 20, riuscivo ad entrare nella cella, lasciata aperta durante l'assenza del conte; mettevo sotto il paglericcio lo schizzo e il progetto, con tutt'i più minuti particolari.

Per la notte, fra il 4 e il 5 giugno, appena il campanone della città avrebbe sonato le due, io avrei aperta la cella con una chiave, fattami fare da un giovine fabbro, mio amico, di sulle impronte di cera da me prese; gli avrei buttata dentro una fune. Egli sarebbe uscito subito dopo; avrebbe percorso il corridoio a sinistra, fino a un pianerottolo; sarebbe sceso, per una scaletta a chiocciola, fino all'altezza d'una finestrola senza sbarre, alla quale si sarebbe con un piccolo salto aggrappato; assicurata la fune a un arpione esterno, a destra della finestra, si sarebbe calato su un contrafforte dell'edificio, quindi sarebbe scivolato fino a terra, entro un denso cespuglio, che avrebbe attutita la caduta e il rumore.... Fin qui, la fuga era relativamente facile. Il difficile veniva subito dopo; chè, per raggiungere il piccolo portico, sotto il quale è la porticina segreta che dà sulla strada, bisognava scavalcare una cancellata di ferro e attraversare il secondo recinto; e ciò, sotto gli occhi della sentinella n.° 5. — Era possibile? Soltanto in un caso: che il fuggiasco, approfittando del fatto che la sentinella, a un certo momento, gli avrebbe volte le spalle (la sua consegna è appunto d'andare avanti e indietro sul lato orientale del muraglione di cinta) fosse riuscito a raggiungere il portico in un tempo non superiore a quello impiegato dalla sentinella nella sua marcia in avanti. Raggiunto il portico, egli era salvo; chè aprire la porticina, vecchia e tarlata, che dà sulla strada, era soltanto questione di pazienza....»

❦

«Notte. Cinque minuti alle due.... Piove chetamente, monotonamente, con un fruscio che smorza tutti gli altri rumori.... Sono disperato e felice.... Mio padre dorme nella camera vicina: ne sento il respiro, grosso e tranquillo. Percepisco anche quello, regolare e leggero, di Marta.

Le due: il rombo del campanone travolge ogni cosa e il mio cuore. Poi, un silenzio terribile.

Coraggio! — Apro l'uscio; rasento la parete a piedi scalzi, con in mano la corda; sono dinanzi alla cella: sento l'ansia angosciosa dell'uomo, dietro la porta che cede.... Non posso dir nulla, chè la gola è strozzata; ritorno come un sonnambulo, seguito da un soffio: «Benedetto....»

Ora sono in letto, e mi par di morire. Tremo follemente, indicibilmente, non so se per quello che ho fatto, o per ciò che sta per avvenire.... I minuti sono eterni: cinque, dieci,

[Vedi continuazione a pag. 120.]

[Continuazione, vedi pag. 118.]

quindici.... Salvo? — Ma, a un tratto, sull'edificio e su me, scoppia una folgore abbagliante, con strepito spaventevole.... La carcere è tutta in sussulto e tumulto. Si chiama, si corre pei corridoi e nei cortili. Mio padre si desta e domanda; poichè nessuno risponde, si veste in fretta, ed esce, bestemmiando fra i denti.

Io resto nel letto, e farnetico. A un tratto, mi par di vedere il conte Vercelli supino, con le braccia aperte, oltre la cancellata di ferro, in mezzo al secondo recinto. Ha il petto squarciato, bulicante di sangue; gli occhi, vitrei, pieni di folle spavento, e nessuno ha il coraggio di chiuderli.

Improvvisamente, sento la voce del babbo: «Colpito al petto.... morto all'istante....»

Capisci, ora, Natascia, perchè debbo morire? — I miei calcoli erano sbagliati: il conte Vercelli non poteva fuggire a quel modo. Anche i giornali l'han detto: il progetto era infantile.... Io dunque sono il vero responsabile della sua morte: *sono io che l'ho ucciso!*

E poi, non voglio essere processato. Io mi sono condannato da me, per ragioni che non possono essere quelle dei soliti giudici: essere assolto o condannato, in un tribunale qualunque, mi sarebbe egualmente odioso e vergognoso.

Che cosa ho più da apprendere dalla vita? Le forze che governano il mondo sono terribili e invincibili. Chi cerca sottrarsene, è ucciso. Prima dunque che la vigliaccheria abbia preso il sopravvento nell'intimo nostro; prima che diventiamo a nostra volta oppressori, meglio mille volte morire. Anche la «non resistenza al male» è un insegnamento vile ed ipocrita, o buono soltanto per lo spirito d'un martire.

Addio, Natascia. Ora comprendo che, in fondo, non ho amato nessuno come te: non mio padre, nemmeno mia madre, nemmeno il conte Vercelli. Sento, anzi, che al mondo non ho amata che la buona Natascia; e non saprei dire nemmeno perchè.... O piuttosto lo so; ma non lo dico. Magari te l'ho già detto, al principio di questa lettera, che non oso rileggere.

Ho scelto il posto. Sotto il ponte San Ferdinando, l'acqua è profonda, e stanotte è serena come il cielo, e gremita di stelle. Certo, sarà dolce sprofondare laggiù, come naufragare nel cielo.

Non piangere, Natascia. Non avere pietà. Ogni amarezza, ora, mi s'è sciolta in un'onda d'improvvisa, misteriosa dolcezza. Ora sono felice. Forse, l'ombra brillante del Cristo m'ha investito. Io mi ci abbandono e sono *suo*: — per sempre.

Addio, Natascia....»

LUIGI TONELLI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4